

V Domenica di Pasqua (Anno B)

(At 9, 26-31; Sal 21; 1Gv 3, 18-24; Gv 15, 1-8)

La liturgia ci insegna, attraverso le sue letture, tratte dalla Scrittura e in particolare dal Vangelo, ad approfondire la nostra fede, con un'“intelligenza” illuminata dalla Grazia, resa capace di “appassionarsi” alle Verità di fede, impegnandosi con esse anche “affettivamente”, così da vivere di esse con gratitudine verso il Signore.

Questo approfondimento avviene “per gradi successivi”, in modo tale che siamo resi capaci di trattenere, ogni volta, qualcosa di più che si fissa nella mente e nel cuore per formare in noi un modo di “essere” e di “vedere” la realtà delle cose, noi stessi e gli altri, in relazione a Dio Creatore e a Cristo Salvatore.

– *Nel Vangelo* di questa domenica Gesù fa compiere un passo educativo in più, rispetto a quello insegnato domenica scorsa, a chi vuole essere cristiano, sia che si tratti dei “discepoli” (i semplici fedeli battezzati), che degli “Apostoli” e loro diretti collaboratori (i ministri ordinati nei diversi gradi dell'Ordine).

Infatti, domenica scorsa, presentando se stesso come “Buon Pastore”, Gesù si serve dell'immagine delle “pecore” che imparano a “seguire” in modo naturale Colui che le conduce al pascolo. L'insegnamento da trarre è quello dell'imparare a “seguire” il Signore, attraverso la Sua *dottrina* e il Suo *comportamento* (è l'*esemplarità* di Cristo).

Siamo al livello del cristianesimo vissuto soprattutto come “impegno morale”, volontariamente scelto, perché riconosciuto come oggettivamente “buono”. Questo è il primo livello “didattico” del percorso cristiano. Si segue “imitando” per “imparare” a vivere secondo regole ragionevolmente buone, che vengono da Dio che è più saggio di noi e vuole rendere saggi anche noi. È la didattica del vero genitore/maestro verso il figlio/allievo.

Ragionando e sperimentando i frutti positivi di questo modo di vivere seguendo il Signore, attraverso ciò che la Chiesa ci ha tramandato, si arriva a riconoscere che, alla prova dei fatti, questo modo di vivere è anche “umanamente conveniente” e non lo è solo in vista di una futura Eternità beata. È la presa di coscienza della “convenienza umana” del cristianesimo.

Oggi nel *Vangelo* Gesù propone l'immagine della “Vite e dei tralci”, paragonando se stesso alla Vite e i cristiani ai tralci. Con questa immagine Egli propone un passo in più che si è invitati a compiere nella vita di fede.

Infatti, i tralci, a differenza delle pecore in rapporto al Pastore, non sono entità fisicamente separate dalla Vite, ma sono un corpo unico con essa, pur avendo una propria individualità nell'appartenervi. Così che ogni singolo tralcio è diverso da un altro e, da solo, non è certamente, neppure la vite tutta intera.

Con questa immagine della “Vite e dei tralci” Egli si pone ad un livello “didattico” più profondo di quello proposto con il precedente paragone del “Pastore e delle pecore”.

Non siamo più solamente a un livello “morale”, che invita ad un “comportamento” da tenere, ma ad un livello che coinvolge il “modo di esistere” del tralcio: siamo ad un livello “ontologico”. Il tralcio, infatti, non può mantenersi in vita se non è attaccato alla Vite, dalla quale è alimentato e della quale è parte fisica, come le membra di un corpo.

Qui si vede già, in anticipo, anche l'immagine della futura Chiesa "Corpo di Cristo", come la descriverà san Paolo. Ogni fedele battezzato è una parte di essa, deve saper trarre da essa il nutrimento della Dottrina (Scrittura e Tradizione) e dei Sacramenti, e restituire ad essa una visibilità concretamente riconoscibile, nel momento presente della storia nel quale si trova a vivere.

Questa modalità di vivere l'esperienza cristiana definisce il modo di essere e di concepire se stesso del cristiano, è la sua "antropologia". La "morale" delle regole di comportamento (il primo livello) ne è una conseguenza logica, non attenersi alla quale sarebbe come il volere andare contro la "realtà dei fatti". Quando questo dovesse avvenire sarebbe un vero "peccato". Chi lo commette, oltre a contrapporsi a Dio, ne subisce, con il tempo, le conseguenze umanamente dannose, anche se, sul momento, non se ne accorge.

– *La prima lettura*, parla di come questo "cambiamento nell'essere" (è il livello "ontologico") e quindi nella persona (è il livello "antropologico") avvenuto in san Paolo, con quell'incontro diretto e addirittura violento (la caduta da cavallo per la forte luce che lo ha investito), abbia avuto come "effetto" il cambiamento del suo comportamento (è il livello "morale"), facendolo passare da nemico acerrimo della Chiesa, ad Apostolo di Cristo in essa.

Tanto è vero che i primi cristiani stentaron a credere al suo "cambiamento nell'essere" e nella sua "persona", fino a che non constatarono quello nel suo "comportamento".

– *Nella seconda lettura* san Giovanni ci ricorda che c'è un ben preciso "nesso di causa-effetto" tra la conversione nella mente e nel cuore (il "cambiamento ontologico" e "antropologico") e il comportamento concreto nella vita di ogni giorno (il "cambiamento morale"). Non ci può essere il secondo (l'"effetto") se non c'è il primo (la "causa") e viceversa. Per cui non si può presumere di fare a meno di seguire i *Comandamenti* presumendo si sostituirli con una generica retorica dell'amore che dovrebbe bastere a sostituirli (!).

– Questo principio base è riassunto nel *versetto dell'Alleluia* che ce lo ricorda citando le parole di Gesù, tratte dal *Vangelo di Giovanni*: «Chi rimane in Me [*causa*] porta molto frutto [*effetto*]».

– *Nel salmo responsoriale* un solo versetto è sufficiente a riassumere tutto quanto è stato detto prima: «Io vivrò *per* Lui». Qui la preposizione *per* ha la duplice funzione di indicare Cristo sia come "causa efficiente" (vivrò *a causa*, in forza dell'innesto in Lui che mi mette in condizione di vivere) che di "causa finale" (vivrò *a motivo*, di Lui, spendendomi interamente per Lui).

In Maria Santissima tutto questo è stato pienamente realizzato fino dal suo concepimento, poi per tutta la sua vita terrena e ora lo è nella gloria.

Per questo a lei ci affidiamo e consacriamo con determinazione e *sicura* fiducia.

Preparaci un cammino sicuro (Iter para tutum),

Così da arrivare a vedere Gesù glorioso ed essere felici tutti insieme con Lui (ut videntes Iesum semper collaetemur)!